

hestetika

Vol. 38 / 2022

www.hestetika.art





LIVING ITALIAN LUXURY

www.livingitalianluxury.com | info@livingitalianluxury.com | +41 44 586 86 83



BEYOND LUXURY, FOR SUSTAINABLE LIVING: THE FUTURE IS NOW

Living Italian Luxury is the first furniture brand that combines **luxury** and **sustainability**. Our mission is to create **astounding turn-key interiors**, with a constant quest for innovative and sustainable materials, produced in Italy based on our **family's craftsmanship** experience of over 80 years. We go above and beyond to satisfy our clients, whilst guaranteeing **zero emissions** and **giving back to society** through our unique business model. Amongst our innovations, **vegan sofas**.

Do you want to be the change? **Contact us**.



“Scrivere ti trasforma in una persona che sbaglia sempre. La perversione che ti spinge a continuare è l’illusione che un giorno, forse, l’imbroccherai. Che cos’altro potrebbe farlo? Fra tutti i possibili fenomeni patologici, questo è uno che non ti rovina completamente la vita”.

Forse *hestetika* nasce anche da questa frase di Philip Roth contenuta nel suo romanzo del 1997, “Pastorale americana”.

Un mantra che spinge, mi spinge e ci spinge...

L’ultima volta che siamo usciti con la versione fisica, stampata, di *hestetika* era il gennaio del 2020. Il mondo era diverso e l’utopia sembrava quasi possibile. C’era stato un sussulto di vita digitale, a febbraio dello scorso anno. Poi il silenzio, o meglio la mutazione della nostra narrazione solo attraverso il puntuale lavoro fatto on line con il sito hestetika.art.

Attraverso il sito abbiamo portato avanti, quotidianamente, la storia editoriale di *hestetika* sempre rimanendo fedeli alla visione di oltre dieci anni fa, ovvero quella di raccontare l’arte e tutti i suoi dintorni. Idee e creatività sempre in movimento e in continua mutazione, nonostante una pandemia che ci ha cambiato la quotidianità, e una guerra, solo guardata, che ha dissolto utopie e speranze di un mondo migliore.

Ed ecco qui, questo subitaneo volume 38. Inatteso ma al tempo stesso tanto meditato, sperato e sognato.

Per attenzionarvi abbiamo cambiato un po' tutto: il logo, il layout, la forma editoriale, il progetto grafico, la visione artistica. Un elzeviro dove abbiamo osato, sperimentato e azzardato nuove soluzioni e sviluppato nuove prospettive. Il vol. 38 è un numero digitale ma anche un numero fisico gelosamente da collezionare tra libri e vinili. Abbiamo abbandonato il canale edicola: troppo lontano da questa nuova forma. Ci troverete nei bookshop, nelle gallerie e nei musei affiliati o ci potete ricevere a casa, acquistandoci nel nostro shop on line.

Eccoci di nuovo, dunque. Nonostante tutto, ci siamo ancora.
Buona lettura!

Marco De Crescenzo
madecre@gmail.com |  madecre

“Cambiano cielo, non animo, coloro che corrono al di là del mare”.

Omero

hertzika

Vol.38/2022

Claudio Cecchetto

10_ Perché Riccione è arte contemporanea!

Gian Maria Tosatti

24_ Il coraggio non è un'utopia

Marinella Senatore

54_ L'arte come strumento per reagire

Ester Grossi

82_ Chattando con Arianna

Angela Lyn

106_ Sul filo del tempo

Debora Barnaba

130_ Nasce tutto dal corpo

Helen Beard

148_ Il sesso nell'arte

Beatrice Spadea

162_ I frammenti di cielo di Beatrice

Claudio Cecchetto



Perché Riccione è arte contemporanea!

Testo di Marco De Crescenzo @madecre

Definire cosa sia arte e cosa no è un'impresa ardua se non impossibile, un po' come voler contare i granelli di sabbia sulla spiaggia di Riccione. Si tratta di una domanda antica e forse infinita che non ha una risposta unica e definitiva. L'arte non può essere etichettata e tanto meno devono essere messi paletti e confini alla sua definizione.

L'arte, soprattutto quella contemporanea, è espressione di creatività. È difficile seguire delle regole precise per cercare di definirla, ancora di più lo è cercare di rispettare rigidi decaloghi puristi o definizioni di critici e curatori vanesi. Non può essere catalogata da comitati scientifici, non può essere neppure ingabbiata geograficamente o culturalmente. L'arte è un'esperienza, un'emozione. L'arte è spettacolo.

In un esaustivo e preciso articolo a firma di Antonio Russo, pubblicato sul Post qualche anno fa e all'interno del quale si cercava di spiegare cosa fosse e cosa non fosse arte, veniva citata un'inchiesta condotta dal New York Times nel 1997. L'oggetto dell'inchiesta era proprio cercare di dare una definizione sintetica di cosa fosse l'arte attraverso il parere di diversi studiosi e direttori di musei. «Qualsiasi cosa può essere arte» disse il critico Thomas McEvilley. «Non esiste una singola definizione di arte» fu invece la risposta di William Rubin, ex direttore della sezione pittura e scultura del MoMA (Museum of Modern Art di New York). È chiaro che il risultato fu che non poteva esistere un'univoca definizione perché è arte tutto ciò che una quantità indefinita di persone definisce "arte".

Il dibattito potrebbe continuare all'infinito senza trovare una reciprocità di risposte. Quindi l'arte può essere anche, perché no, Riccione. Cerchiamo di capire perché. Non diciamo niente di così assurdo se definiamo Riccione espressione di arte contemporanea. Riccione ha una storia di poco meno di cento anni. Nasce nel 1922 diventando un comune autonomo rispetto a Rimini. Non ha i blasoni storici della sua città madre, antica città romana, né le beltà e il respiro artistico delle città dell'entroterra: Urbino, Santarcangelo, San Leo e tante altre.

Riccione, però, è esperienza. Un'esperienza di contemporaneità. È divertimento, relax, mare, cultura, food, voglia di vivere, bellezza. Non è difficile trarre questa conclusione: basta trascorrerci qualche giorno.

Per raccontare il rapporto tra arte e Riccione abbiamo incontrato Claudio Cecchetto.

Talent scout indiscusso di artisti ma anche di località. Riccione è la Riccione di oggi anche grazie alla sua visione illuminata nata alla fine degli anni ottanta: la radio in piazza, l'Aquafan, le discoteche, la movida. Cecchetto è, in effetti, Riccione. E proprio per questo ha deciso di candidarsi alle ultime elezioni amministrative che si sono svolte a giugno.

A lui non abbiamo fatto domande. Gli abbiamo dato delle parole o delle frasi chiave, le sue risposte sono spunti interessanti e centrati di dialogo.





L'ARTE

“L’arte è sempre stata una parte di me anche se non ho, del settore, una competenza e una formazione specifica. Mi piace osservare l’arte, soprattutto l’arte contemporanea. Mi piace lasciarmi stupire dalle opere. Mi piace interpretarle e cercare di capire cosa trasmettono e cosa rappresentano. L’arte la si può intercettare e ritrovare in qualsiasi gesto creativo”.

LA VISIONE DI RICCIONE COME CITTÀ DELL'ARTE CONTEMPORANEA

“Nella mia visione futura c’è l’obiettivo di far diventare Riccione un polo per l’arte contemporanea. Riccione ha tutte le carte in regola per diventare uno spazio anche per le arti. Le idee sono tante per riempire la città di opere: dalla spiaggia alle vie della città, dagli spazi comunali agli hotel ai luoghi di divertimento. L’arte contemporanea deve vivere la città, così come la musica, il divertimento, il rispetto per l’ambiente e il senso civico. Tutti questi ambiti sono collegati tra loro. L’arte deve diventare pop ma non nel senso che deve essere sminuita la sua essenza. Deve essere alla portata di tutti, fruibile a tutti e non solo a pochi eletti. L’arte contemporanea porta alla piena interdisciplinarietà delle arti. La musica si fonde con la pittura, la scultura il digitale, la street art con il territorio. Non devono esistere, dunque, etichette e confini. L’arte deve essere lasciata libera di espandersi, contaminare e condividere. Io vorrei che Riccione diventasse proprio questo: un laboratorio sociale e culturale. Una città che respira l’arte è una città culturalmente aperta, libera e solidale”.

RICCIONE È UNO SPETTACOLO, QUINDI RICCIONE È ANCHE ARTE!

“Riccione è uno spettacolo perché è una città capace di ricaricare la dimensione emotiva, attiva, propositiva dei suoi abitanti e dei suoi turisti. È uno spettacolo perché l’amministrazione deve assumersi la gioia e il dovere di amplificarne e valorizzarne la bellezza. Aver cura dei suoi luoghi, delle strade, delle scuole, delle case, delle strutture sportive, ricreative e commerciali per proteggerle e ridisegnarle come spazi pensati di accoglienza, in cui accada qualcosa che sostenga l’economia e faciliti l’aggregazione sociale, la pratica di un’esperienza e il tempo condiviso. Il tempo, e la storia recente ce l’ha insegnato, è il bene più prezioso che possediamo. Una città spettacolare è una città che valorizza tutto ciò che, con dedizione e impegno, è già stato fatto e contemporaneamente accetta la sfida verso il nuovo servendosi di talenti e idee interne ed esterne al suo territorio. Una città spettacolare è una città che usa tutti i linguaggi, dalla pittura al teatro, dalla scultura al cinema, dalle installazioni alla meditazione, per arrivare alla tecnologia. Un’avanguardia tecnologica, però, che non disumanizzi ma integri comunità e innovazione al servizio delle persone. Anche questa, in fondo, è arte”.

Per tutte le foto **Claudio Cecchetto**
Foto di **Pasquale Abbattista**

EVENTI

“Mi piacerebbe, tra le altre cose, realizzare un festival per l’arte contemporanea. Una sorta di Sanremo dell’arte. Un appuntamento annuo che diventi un punto di riferimento. Non una Biennale, non un concorso ma un vero e proprio festival dove il palcoscenico sono la città e i suoi luoghi. L’idea è quella di selezionare per ogni edizione la migliore produzione artistica, la più innovativa e la più emozionale. L’artista partecipa con una sua opera che poi diventa parte della città per tutto l’anno, proprio come le canzoni che diventano patrimonio personale ogni volta che le ascoltiamo. Immagino questo festival come un connettore di eccellenze artistiche della città con quelle provenienti da tutto il mondo, creando un circolo artistico virtuoso in cui la conoscenza reciproca e l’esposizione diventino un valore. Non competizione ma sviluppo di progetti congiunti futuri. Da sempre amo e sono capace di creare mondi in cui gli artisti, insieme, condividono talenti e visioni, in cui insieme, diventano più della somma dei singoli, diventano energia, comunicazione, valore. Un valore che Riccione possiede e che Riccione merita le sia attribuito e riconosciuto”.



BIO | **Claudio Cecchetto** è un disc jockey, produttore discografico, conduttore radiofonico, conduttore televisivo, editore e talent scout italiano. Conduttore di svariate edizioni dei più importanti festival musicali italiani, dalle tre edizioni del Festival di Sanremo alle cinque edizioni del Festivalbar, e di numerose trasmissioni musicali italiane. È il fondatore di Radio DeeJay e Radio Capital, due importanti network radiofonici nazionali. È conosciuto anche per essere stato il talent scout di numerosi artisti musicali e televisivi, tra cui Gerry Scotti, Jovanotti, Fiorello, Beppe Fiorello, Saturnino, Marco Lodola, Nicola Savino, Marco Baldini, gli 883 di Max Pezzali, Paola & Chiara, Sabrina Salerno, Amadeus, Sandy Marton, Tracy Spencer, Taffy, Marco Mazzoli, Daniele Bossari, Fabio Volo, Leonardo Pieraccioni, DJ Francesco (Francesco Facchinetti), Marco Camisani Calzolari e i Finley.

Gian Maria Tosatti

www.tosatti.org

Il coraggio non è un'utopia

Testo di Fausto Boga

Quando scrivi un'intervista spesso ti trovi a dover ricercare un titolo che in qualche modo possa riassumere l'essenza dell'incontro e stimolare una riflessione. Tante volte si fa fatica a trovare la frase giusta, il concetto perfetto. Con Gian Maria Tosatti non è stato così.





Ogni risposta di Gian Maria Tosatti potrebbe essere un titolo o rivelarsi uno spunto sul quale costruire un ragionamento. Conversare con lui ti accresce, ti porta a vedere scenari nuovi e ti invita a porti delle domande. Proprio quello che dovrebbe fare un vero artista che, come dice lui, “non deve dare indicazioni ma deve mostrare la realtà nel modo più chiaro possibile”. La sua “Storia della Notte e Destino delle Comete” (notteecomete.it), titolo del progetto espositivo del Padiglione Italia alla 59° Esposizione Internazionale d’Arte - La Biennale di Venezia, è un progetto che deve funzionare come un potente statement sulla contemporaneità, in grado di restituire una lettura coraggiosa del presente e dare all’Italia una voce unica. Un progetto articolato, ambizioso e pregno di significati che parte da lontano e vuole arrivare dritto a smuovere le coscienze di chi lo percepisce.

Nella pagina precedente Gian Maria Tosatti
Foto di Maddalena Tartaro



Sei definito da molti l'artista italiano del 2022. Il Padiglione Italiano alla Biennale, la direzione della Quadriennale di Roma e nel 2023 protagonista di una personale all'Hangar Bicocca di Milano. Riconoscimenti, certo, ma anche responsabilità, in un momento storico incerto come questo. Come vivi queste opportunità e quali messaggi vorresti mandare con la tua arte?

“Faccio semplicemente il mio lavoro. E, forse, nel caso della Quadriennale, posso dire che faccio il mio dovere. Il mondo dell'arte è la casa degli artisti. Penso sia giusto che ogni tanto siano anche gli artisti a occuparsene, a cucinare, a tenere ordine. Non si può demandare sempre tutto ai critici, che oltretutto in questo momento storico vivono una fase di profondo affanno. È giusto che gli artisti si riprendano alcune responsabilità per dividerne il peso. Rispetto al mio lavoro e ai suoi messaggi, direi semplicemente che continuo a indagare la realtà. Più che messaggi, condivido delle analisi. Ognuno poi è chiamato a leggere questi 'numeri' con la sensibilità che ha. C'è chi di fronte a un sopruso si sente politicamente rappresentato e c'è chi decide che non può più nascondersi e deve iniziare a lottare. Gli artisti non indicano la strada, mostrano la realtà nel modo più chiaro possibile, affinché nessuno abbia l'alibi di dire che non aveva visto”.

In una tua recente intervista ho letto una tua dichiarazione in cui dici che oggi c'è bisogno di attivismo, del desiderio di una riappropriazione del ruolo politico dell'arte. Un desiderio o una necessità? E come si dovrebbe realizzare questo "attivismo"?

“Ci sono due cose molto diverse. La decorazione e l'arte. La decorazione è rassicurante. L'arte è destabilizzante. In questo, entrambe sono politiche: una è reazionaria, l'altra è progressista.

Sono cresciuto in una generazione in cui gli artisti per lo più producevano sottobicchieri di plexiglass che reggevano le coppe di champagne di un'ubriacatura collettiva, che vedeva nella sua classe dirigente (e quindi nella borghesia) il suo punto radiante, capace di propagarsi nei modi peggiori fino agli strati più umili della società col fegato distrutto da alcool scadente. Il risultato è stata l'apertura di una delle pagine più nere e confuse della storia della nostra civiltà.

Direi che è arrivato il momento di tornare a produrre specchi che possano mostrarci il nostro vero volto. Qualcuno, come nel ritratto di Dorian Gray (che non a caso era stato dipinto proprio da un artista), deciderà di cambiare o, se non può cambiare, di sparire”.





Nella pagina precedente “Terra dell’ultimo cielo”, 2016, installazione ambientale, site specific.
Courtesy Galleria Lia Rumma, Milano/Napoli

Come vivi le liturgie del mondo dell'arte rispetto al rapporto con chi guarda le tue opere?

“C'è chi è interessato alle liturgie e chi al lavoro. Le liturgie sono un bel passatempo per molti. Io non ho tempo da perdere. La vita è breve e le cose buone che si possono fare non sono molte. Non ho tempo per le liturgie, quindi. Cerco di fare bene il mio lavoro, in modo che chi se lo ritrovi tra le mani possa usarlo, come uno strumento, come una chiave”.

Nella conferenza stampa di presentazione della Biennale hai detto che l'arte è uno specchio crudele e prosegui con una citazione del 1975 di Pasolini che lamentava l'atteggiamento dello Stato di perdersi dietro alle sue lotte costanti e alle sue piccolezze senza accorgersi che nel frattempo stavano scomparendo le lucciole. Dopo tutti questi anni siamo ancora impegnati in queste piccolezze e non ci stiamo evolvendo. Nella tua progettualità, il padiglione italiano deve disegnare una prospettiva, non una via di uscita ma una via di evoluzione. Come pensi di concretizzare questo obiettivo senza che rimanga solo una bellissima utopia?

“Tutto questo dipende dal pubblico. Eccoci qui. Stiamo ancora combattendo una guerra. La più stupida di tutte le guerre, basata su evidenti menzogne (come sempre) e prodiga di morti e sofferenze. Come ci fa sentire tutto questo? Ci vergogniamo e basta o siamo anche sufficientemente adulti da voler cambiare? Ecco. Di fronte a una realtà che si mostra nella sua crudezza siamo chiamati a dare delle risposte. Risposte che non si fermano a enunciati, ma determinano azioni.

Non c'è niente di utopico. Quando siamo messi di fronte a un nostro errore, siamo immediatamente chiamati a correggere o a lasciar correre. E questo definisce chi siamo. Coraggiosi o vili. Non c'è nulla di utopico. Il coraggio non è un'utopia.

La guerra che in questi giorni riempie i nostri pensieri è un fatto, è una realtà. Anche un'opera d'arte è una realtà e ci chiama alle stesse conseguenze. Usciamo da essa facendo finta di non aver visto niente o troviamo attraverso la crudezza della sua evidenza il coraggio di cambiare? Questo definisce che uomini e che donne siamo. Irresponsabili o civili”.

A destra “Il mio cuore è vuoto come uno specchio – Episodio di Catania”,
2018, installazione ambientale, site specific.
Courtesy Galleria Lia Rumma, Milano/Napoli

Per realizzare il tuo progetto “Il mio cuore è vuoto come uno specchio” hai realizzato un viaggio alla ricerca dei resti della democrazia e dell’utopia, passando da varie città tra cui Odessa in Ucraina. La tua è stata una visione distopica che, ahimè, si sta rivelando non molto distante dall’attuale realtà. Cosa pensi della situazione in Ucraina? E pensi che l’arte possa in qualche modo lanciare qualche messaggio?

“In realtà l’Ucraina di oggi non è mai stata tanto simile a quella mia opera. Vuota, cancellata, con solo qualche lampione acceso a ricordare che un giorno lì c’era la vita, c’era una città. Quell’opera l’ho progettata tre anni fa. Non immaginavo tutto quello che sarebbe successo poi. Ma l’opera sa sempre molte più cose del suo autore, perché il vero autore dell’opera è lo Zeitgeist e l’artista ne è solo il traduttore”.





A destra “My dreams, they’ll never surrender”, 2014, installazione ambientale, site specific.
Courtesy Galleria Lia Rumma, Milano/Napoli

Oltre a essere un artista sei anche un giornalista. In passato hai diretto giornali e scrivi articoli ed editoriali per vari magazine. Come pensi sia il mondo dell'editoria nel campo dell'arte e quali prospettive ci sono per il futuro?

“È un momento molto cupo per l'editoria culturale. I critici non hanno più il coraggio di scrivere critiche. Si accontentano di tessere lodi o di non dire, come in una forma di autocensura. È come se gli artisti non avessero bisogno di confronto, ma solo di essere blanditi o ignorati. E nella maggior parte dei casi è anche vero. Inoltre sono più di vent'anni che nessuno cerca di tessere in modo coerente un racconto intellegibile su quel che è successo nell'arte italiana, come se si trattasse di un unico fenomeno, di una cosmologia e non di una spicciolata di stelle sparse nell'universo. Ricevo questa critica da molti curatori stranieri, da Carlos Basualdo a Mary Jane Jacob. Per parte mia con la Quadriennale ho favorito la nascita di una rivista che si chiama 'Quaderni d'Arte Italiana'. È uno strumento istituzionale che non ha amici, sodali, interessi economici o galleristici. L'istituzione deve sempre essere indipendente. Vediamo se saremo capaci di dare le risposte che dall'estero ci chiedono e vediamo se riusciremo a fare con essa un po' di fisioterapia critica”.

Se ti fosse concesso di realizzare una copertina di un magazine d'arte cosa ci metteresti? Un artista contemporaneo? Un'opera del passato? Un messaggio? Una prospettiva?

“Qualcosa che ci era sfuggito”.



A sinistra **Gian Maria Tosatti**

Foto di Elena Andreato

BIO | **Gian Maria Tosatti** è nato a Roma nel 1980. Vive e lavora tra Napoli e New York. Ha completato la sua formazione in campo performativo presso il Centro di Sperimentazione e Ricerca Teatrale di Pontedera. Nel 2005 torna a Roma per intraprendere un viaggio nel campo della connessione tra architettura e arti visive, realizzando principalmente grandi installazioni site-specific. I suoi progetti, di solito, sono indagini a lungo termine sul concetto di identità, sia sul piano politico che spirituale. I primi cicli di opere che ha sviluppato sono “Devozioni” (2005-2011) - dieci installazioni per dieci edifici a Roma sugli archetipi dell’era moderna - e “Paesaggi” (2006), un progetto di arte pubblica nelle aree del Conflitto. “(2011)”, basato sull’individuazione degli archetipi dell’epoca contemporanea, e le “considerazioni...”, un ciclo dedicato agli enigmi che risiedono nella memoria personale. Tra il 2013 e il 2016, la sua ricerca si è concentrata su un’opera in sette parti che ha abitato l’intera città di Napoli dal titolo “Sette stagioni dello spirito”. Tosatti è anche giornalista. È stato direttore del settimanale “La Differenza” e ha collaborato con molti giornali italiani come editorialista. È editorialista di *Artribune* e scrive di *Opera Viva*. Scrive saggi di arte e politica. Nel 2011 ha curato “RELOAD”, prototipo di intervento culturale urbano sul riuso temporaneo di spazi improduttivi ed è il fondatore del progetto “La Costruzione di una Cosmologia”.

Il suo lavoro è stato esposto al Hessel Museum del CCS BARD (New York – 2014), al Museo MADRE (Napoli - 2016), al Lower Manhattan Cultural Council (New York - 2011), alla Galleria Nazionale (Roma - 2017), al Petah Tikva Museum of Art (Petah Tikva - 2017), al Museo Archeologico di Salerno (Salerno - 2014), all’American Academy in Rome (Roma – 2013), al Museo Villa Croce (Genova – 2012), al Palazzo delle Esposizioni (Roma - 2008), al Chelsea Art Museum (New York - 2009), al BJCEM (2014), tra gli altri.

Da pagina 52 a 59

Gian Maria Tosatti

“Storia della Notte e Destino delle Comete”,

Padiglione Italia alla Biennale Arte 2022

A cura di Eugenio Viola,

Commissario del Padiglione Italia Onofrio Cutaia

Courtesy DGCC - MiC















Marinella Senatore

www.marinella-senatore.com

www.instagram.com/marinellasenatore

A destra “We rise by lifting others”, 2020, Palazzo Strozzi, Firenze

Credits okno studio



BREATHE YOU ARE ENOUGH

THE WORLD BELONGS TO WOMEN

MADONNELLA SENATORE WE RISE LIFTING

L'arte come strumento per reagire

Testo di Matteo D'Amico

Per capire l'arte di Marinella Senatore bisogna lasciarsi coinvolgere, bisogna entrare nelle sue opere, diventare parte di queste. Una qualità incredibile di Marinella Senatore è quella di portare la concettualità artistica a trovare una forma di espressione nello spazio sociale e nei momenti di partecipazione.



La sua arte ha origine nella tradizione, principalmente in quella della sua terra, il sud Italia. La tradizione, le sagre popolari, le piazze delle feste ricche di luminarie sono generatrici di ispirazione per le sue sculture luminose. Le sue composizioni sono un tripudio di luce, colore e testo, sono combinazioni energetiche ancestrali che celebrano l'illuminazione dell'idea. Luci, lumini, lampadine, candele, fuoco che danno impulso alla parola, potenziando la narrazione rendendola quasi un mantra, un totem creativo e immersivo. La combinazione dell'elemento luminoso con quello testuale crea un cortocircuito creativo che porta a sinapsi che modellano spazi sociali per vivere un qualcosa di aggregativo e di esperienziale. Ci siamo immersi dunque negli spazi luminosi di Marinella e con lei abbiamo condiviso idee e sensazioni.

Come nascono le citazioni delle tue sculture luminose?

“Le mie sculture luminose nascono come nasce tutto quello che faccio, con la pratica. La mia fonte creativa è generata sempre da momenti di partecipazione e di coinvolgimento con il pubblico nella creazione dell’opera d’arte.

In particolare, le scritte sono quasi sempre delle citazioni. Qualche volta sono scritture originali, poesie, frasi, ma spesso nascono da workshop con centinaia, a volte migliaia di persone.

Queste ‘writing riding sessions’ di gruppo hanno come restituzione finale una performance o uno spazio illuminato dalle luminarie o un’installazione di altro tipo. Le frasi sono il riassunto di queste discussioni o l’espressione di qualcosa di particolarmente rilevante per qualcuno di noi”.



THE TIME FOR EQUALITY



ONE OFTEN CAN CRE

Y IS NOW I'M GOING TO M

Nella pagina precedente “Dior Cruise 2021”, 2020, Piazza Duomo, Lecce
Credits A. Garofalo *Courtesy* l’artista e Dior

Le tue opere hanno sempre un'importante valenza concettuale. Una combinazione energetica tra luce e potenza della parola. Cosa ti piace comunicare e creare in questo cortocircuito visivo?

“Dalla tradizione popolare delle feste, anche dei carnevali in giro per il mondo e in particolare, in questo caso, delle luminarie della tradizione del sud Italia, nasce il senso di creazione di una sorta di piazza universale, di uno spazio speciale fortemente energetico, dove le cose possono potenzialmente accadere. E questi spazi, che sono circoscritti a volte da queste architetture effimere, sono esattamente questo: uno spazio sociale, uno status sociale”.





“Dance first think later”. Su che canzone vorresti ballare e a che cosa penseresti subito dopo?

“Sulla musica è più difficile per me scegliere così di getto, perché in realtà mi piacciono talmente tante cose e molto diverse tra di loro. In questo momento sono particolarmente ossessionata da alcune cose jazz ma anche da Beyoncé. Anche se poi in realtà, in questo periodo, sto lavorando molto con la musica classica e quindi ho nella testa Schubert. Quello che penserei subito dopo. Per fortuna non lo so, ma così di getto direi che più che pensare mi sentirei molto in contatto con me stessa, centrata, e mi sentirei piena: una cosa sola tra corpo e mente”.

Nella pagina precedente “Nos Erguemos ao Levantar Outras Pessoas (We Rise by Lifting Others)”, 2021
Commissionata dalla Fundação São Paulo per la 34° São Paulo Art Biennial.

A destra “Make it Shine”, 2021, collage e tecnica mista su carta cotone, 70 x 50 cm
Courtesy l’artista e Mazzoleni, London – Torino

MAKE

IT

SHINE



Guerra e pandemia stanno minando certezze e prospettive per il futuro. Come questo clima sta incidendo sulla tua creatività e come si traduce nel tuo lavoro?

“Tutto quello che ha a che fare con la vita, ovviamente, modifica e trasforma anche il lavoro. A me non interessa un’arte che non è a contatto con la vita.

E poi lavorando sulla partecipazione non solo come modalità, ma innanzitutto come campo di ricerca concettuale, è chiaro che delle vicende così grandi e drammatiche facciano ragionare e riflettere. Anche perché si condividono poi questi pensieri con le persone. Quello che ho pensato durante la pandemia (e che penso ancora adesso che siamo ancora in pandemia) e quello che penso relativamente alla guerra tremenda che speravo di non dover assolutamente più concepire è che l’unica cosa che posso fare è celebrare i valori della mia democrazia e quindi, in realtà, fare ancora di più di quello che facevo prima. Non capisco gli artisti e le istituzioni che decidono di non lavorare e di non esprimere la creatività in questo periodo storico.

Ancor di più nella pandemia ho capito, cosa che peraltro pensavo già, che tutto quello che io faccio è esprimere la dignità del mio ruolo sociale. Questa competenza e questo ruolo sociale, secondo me, sono cruciali, nel 2022, anche per un artista.

Per troppo tempo e troppo inutilmente si è speculato sui valori formali e contenutistici dell'arte senza un reale coinvolgimento nella vita e le cose, se non sono calate nella vita, a me non interessano”.



LIGHT CANNOT
ONLY MEAN THE OLD
LIGHT

WE NEED

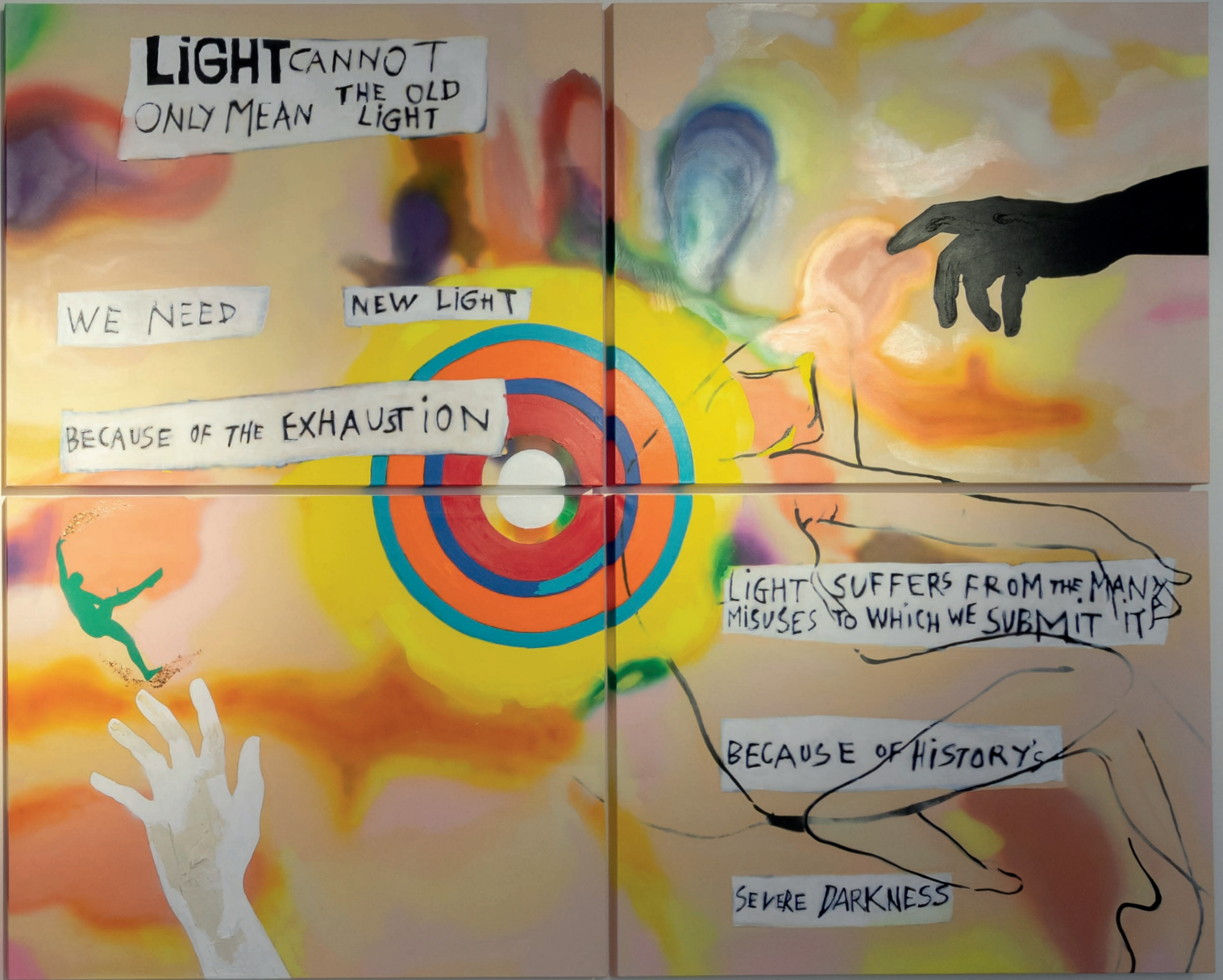
NEW LIGHT

BECAUSE OF THE EXHAUSTION

LIGHT SUFFERS FROM THE MANY
MISUSES TO WHICH WE SUBMIT IT

BECAUSE OF HISTORY'S

SEVERE DARKNESS



Nella pagina precedente **“Dance first. Think later”, 2021, acrilico su tela**

Credits **Fabio Mantegna** *Courtesy* Collezione ACACIA e Museo del Novecento di Milano

Pensi che l'arte possa avere una forte valenza di sensibilizzazione e in qualche modo possa agire sulla guerra e sulla pace?
“L'arte, come anche altre forme di espressione, agisce sugli uomini. Ultimamente dico spesso che qualunque cosa ci abbia creato ci ha dato anche gli strumenti per poter navigare in tutto questo flusso di parole, corpi, suoni, emozioni, paure, cattiverie, violenze, desideri. E l'arte è uno di questi strumenti”.



深圳

2017.12 - 2018.3

CITIES GROW IN DIFFERENCE

城市共生

BI-CITY BIENNALE OF URBANISM ARCHITECTURE

深港城市 / 建筑双城双年展

URBAN

ARCHITECT



Quale scritta luminosa invieresti a Putin e quale a Zelenskyj?

“Sono così addolorata e profondamente ignorante di tutte le complessità geopolitiche che riguardano questo conflitto, che il mio pensiero non va né a Putin né a Zelenskyj ma è dedicato alle persone che perdono la casa, che perdono i propri cari, i propri animali e che, se sono fortunati, riescono a sparire dal proprio paese lasciandosi tutto dietro e in alcuni casi non riescono nemmeno a fare quello. Io nel mio piccolo cerco di lavorare a più non posso per promuovere e sostenere iniziative di beneficenza con donazioni a ONG a titolo privato e non solo ma anche, come artista, cercando di fare il più possibile. Una cosa che sto sostenendo, per esempio, sono le persone di discendenza africana bloccate in Ucraina, ma anche, in realtà, un po' tutti i profughi. Comunque, più che inviare qualcosa, mi viene solo da pensare a questa frase bellissima di Judith Butler che ogni tanto inserisco nei miei lavori: 'Bodies in Alliance', ovvero l'alleanza dei corpi”.



BIO | **Marinella Senatore** (Cava de' Tirreni, 1977) è un'artista multidisciplinare, con una formazione in musica, belle arti e cinema. La sua pratica è caratterizzata da una forte dimensione collettiva e partecipativa alla quale fonde una ricerca sulla resistenza estetica al potere trasformativo dell'impegno sociale. Dal ricorso a forme vernacolari, tra cultura popolare, danza e musica, nonché eventi di massa e attivismo, attraverso vari momenti di incontro, Senatore riconsidera la natura politica delle formazioni e rituali collettivi e offre al pubblico un'opportunità per generare un cambiamento sociale. Le sue opere e interventi possono essere definiti come contenitori site-specific fluidi tenendo conto dell'ambiente specifico in cui si sviluppano e basati su un'inclusione potenzialmente infinita degli elementi in gioco. Il suo approccio è sempre riconducibile al tema dell'environment, all'interno del quale le opere diventano strutture funzionali e creano nuovi ambienti attraverso l'uso di vari media (luci, effetti sonori, ecc.).

Tra i suoi progetti, la creazione, nel 2012, della School of Narrative Dance (SOND), una scuola nomade, gratuita e itinerante che propone un sistema didattico alternativo basato sull'emancipazione, l'empowerment e l'autoformazione. Con la sua scuola, l'artista dà vita a piattaforme che invitano membri della comunità a realizzare attività di storytelling e azioni collettive in riferimento a rituali comunitari, dalle feste pubbliche alle manifestazioni di protesta. La scuola prende diverse forme adattandosi allo spazio che di volta in volta la ospita: è stata attivata in Italia e all'estero in oltre 23 paesi, coinvolgendo circa 6 milioni e mezzo di persone.

Negli anni la SOND ha ricevuto numerose commissioni tra cui quelle di: Manifesta 12, Castello di Rivoli, MAXXI di Roma, Biennale d'Arte di Venezia nel 2015, Centre Pompidou di Parigi, Hayward Gallery di Londra, Queens Museum di New York, Kunsthaus di Zurigo, Kunsthalle di Mannheim, Kunsthalle di Bregenz, Villa Medici di Roma, Serlachius Museums, Museo Pecci di Prato, Villa Stuck di Monaco di Baviera, Colomboscope in Sri Lanka, Festival of Regions e Steirischer Herbst in Austria, Collezione Peggy Guggenheim di Venezia e Magazzino Italian Art, Cold Spring, NY.

L'illuminazione, sin dai tempi della formazione al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, dove l'artista ha studiato direzione della fotografia, è sempre stata un focus: la luce può rivelarsi uno strumento di narrazione e creazione poetica, ma anche di resistenza e coesione. Le sculture di luce, in particolar modo quelle realizzate artigianalmente con bulbi LED e di grandi dimensioni, sono state destinate a luoghi pubblici, musei e festival di tutto il mondo. Le luminarie sono diventate un elemento ricorrente e fondamentale della produzione di Senatore: particolarmente significative per il loro potere catalizzatore, architetture effimere in grado di creare spazi temporanei di socializzazione e rituali, riprendono le forme delle luminarie tradizionali degli appuntamenti festivi del sud Italia e sono per lo più corredate da frasi evocative sul tema della fioritura individuale e di costruzione delle comunità. Tra le grandi installazioni di luce ricordiamo: "We Rise by Lifting Others" alla Fondazione Palazzo Strozzi di Firenze, "Park Platz" per la Berlinische Galerie, "FIAC Hors Les Murs" presso i Jardins des Tuileries di Parigi, "Steirischer Herbst'21" a Graz, il Carcere Nuovo a Procida in occasione di "Panorama ITALICS", "Back to Nature 2021" al Parco dei Daini di Villa Borghese a Roma, Museo del Novecento a Milano e a San Paolo nell'ambito della "34esima edizione della Biennale".

Per le nuove sculture al neon, realizzate appositamente per la mostra personale "Make it Shine" presso la Galleria Mazzoleni, Marinella Senatore ha scelto di ricorrere alla produzione mercury free, un'innovativa tecnologia che permette di produrre lampade prive di mercurio, metallo altamente inquinante e già bandito in diversi paesi europei, garantendone quindi la durata e la sostenibilità.

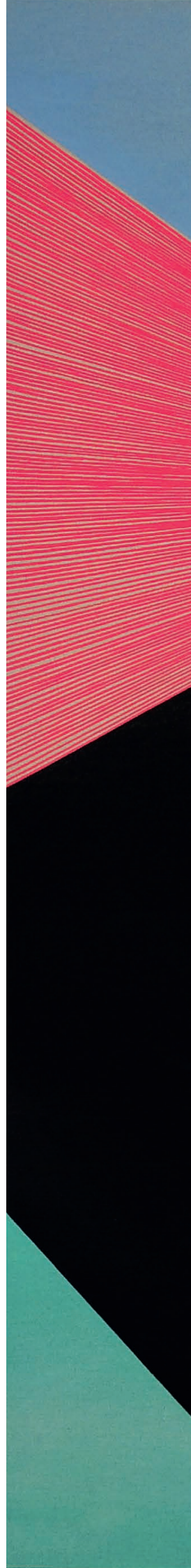
Ester Grossi

www.estergrossi.com

Chattando con Arianna

Testo di Ester Grossi

È lunedì sera e scrivo ad Arianna Casarini, un'amica storica dell'arte con la quale intrattengo innumerevoli conversazioni sullo scibile umano e non solo. Uno dei miei tanti desideri nascosti era poter pubblicare, un giorno, una nostra chat. E quel giorno è giunto, finalmente.



A destra "Ouverture", 2021, acrilico su tela, 120 x 100 cm

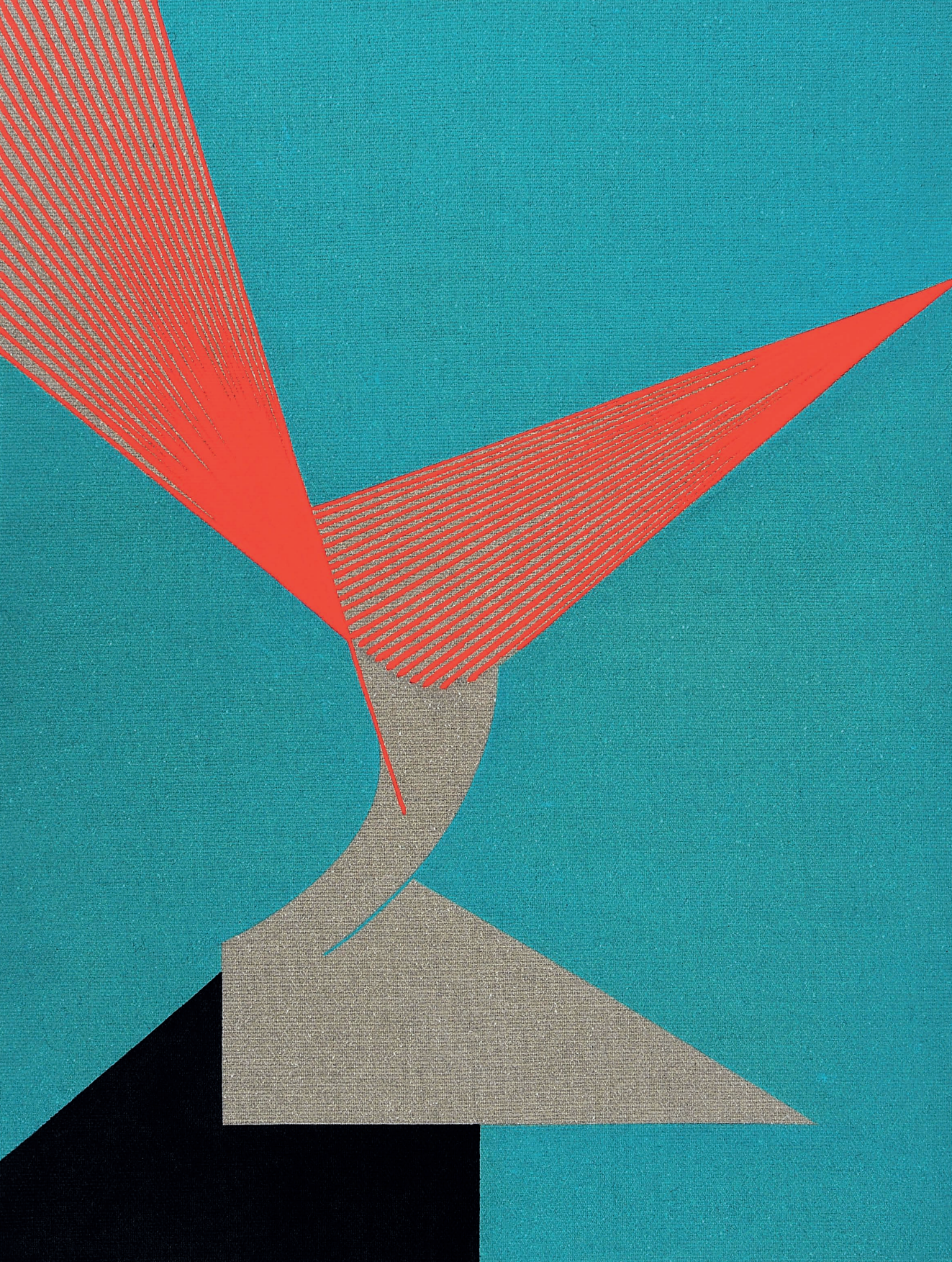


Arianna ha tra le mani una mia pubblicazione recente, un libro d'artista. L'editore, My Monkey Edizioni, chiede a ogni artista invitato di confrontarsi liberamente con un classico della letteratura; a tale chiamata ho risposto senza esitazioni con "L'erotismo" di Georges Bataille. Un testo a mio avviso illuminante, che ha stimolato nuove chiavi di lettura del mio linguaggio pittorico, grazie allo studio che l'autore propone del concetto di "tensione erotica".

E: Sono curiosa di sapere quale citazione, dal testo di Georges Bataille, riportata nel libro d'artista, e quale opera ad essa associata, ha destato in te più curiosità e per quale motivo.

A: Non stranamente, il brano per me più emblematico è quello che hai posto in chiusura alla tua interpretazione di Bataille, il passaggio in cui l'erotismo viene assunto come l'elemento problematico per eccellenza dell'essere umano, origine simbolica della sua complessità: una sorta di inevitabile dilemma ontologico, dalla portata quasi universale.

Mi piace come Bataille definisce la problematicità dell'erotismo, incarnandola nell'immagine dello spalancarsi di un'apertura: una voragine affamata e insaziabile che gioisce della sua stessa insoddisfazione, curiosa di esplorare il suo stesso abisso misterioso; un'ingorda matrice di potenzialità che anela a una sommità che diventa spinta tensioattiva a giustificazione e senso stessi dell'esistenza.



Sono immagini sublimi, di un sublime che strazia, dilania eppure lenisce; e sazia, assetando. Bataille ti dà sempre l'impressione di capire qualcosa di inconfessabile.

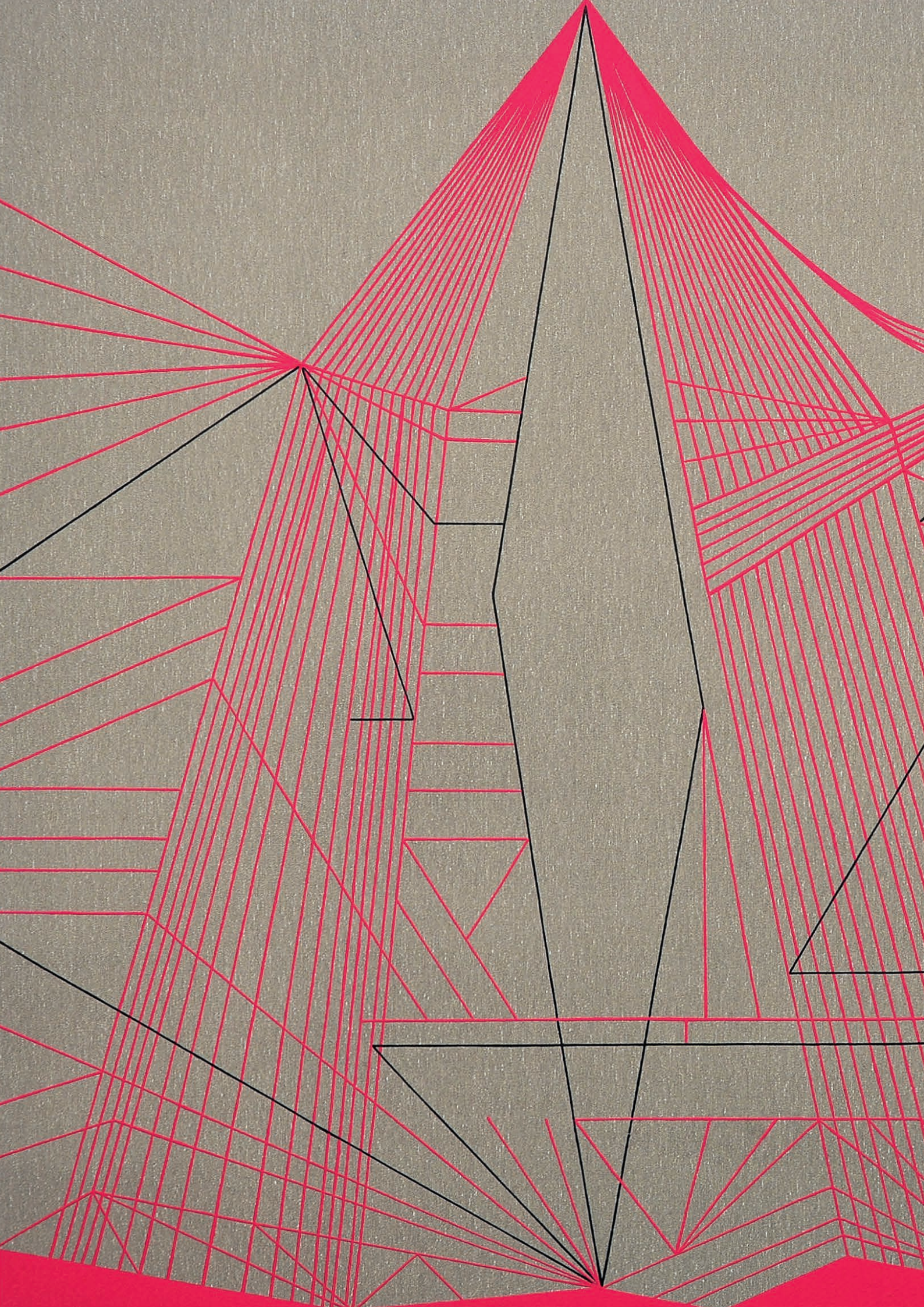
Anche l'immagine (l'opera "Grand Ouvert") che accompagna questo brano, la tua figura che sembra una spina che si incunea in una carne che già l'accoglie: una spina che è anche una breccia lacerata nettamente sulla pagina; ma anche l'ombra affamata di uno spazio tra due corpi, tra due confini sul bilico dell'unirsi; ma anche la lenta discesa di un liquido vischioso che satura una fessura che lo assorbe.

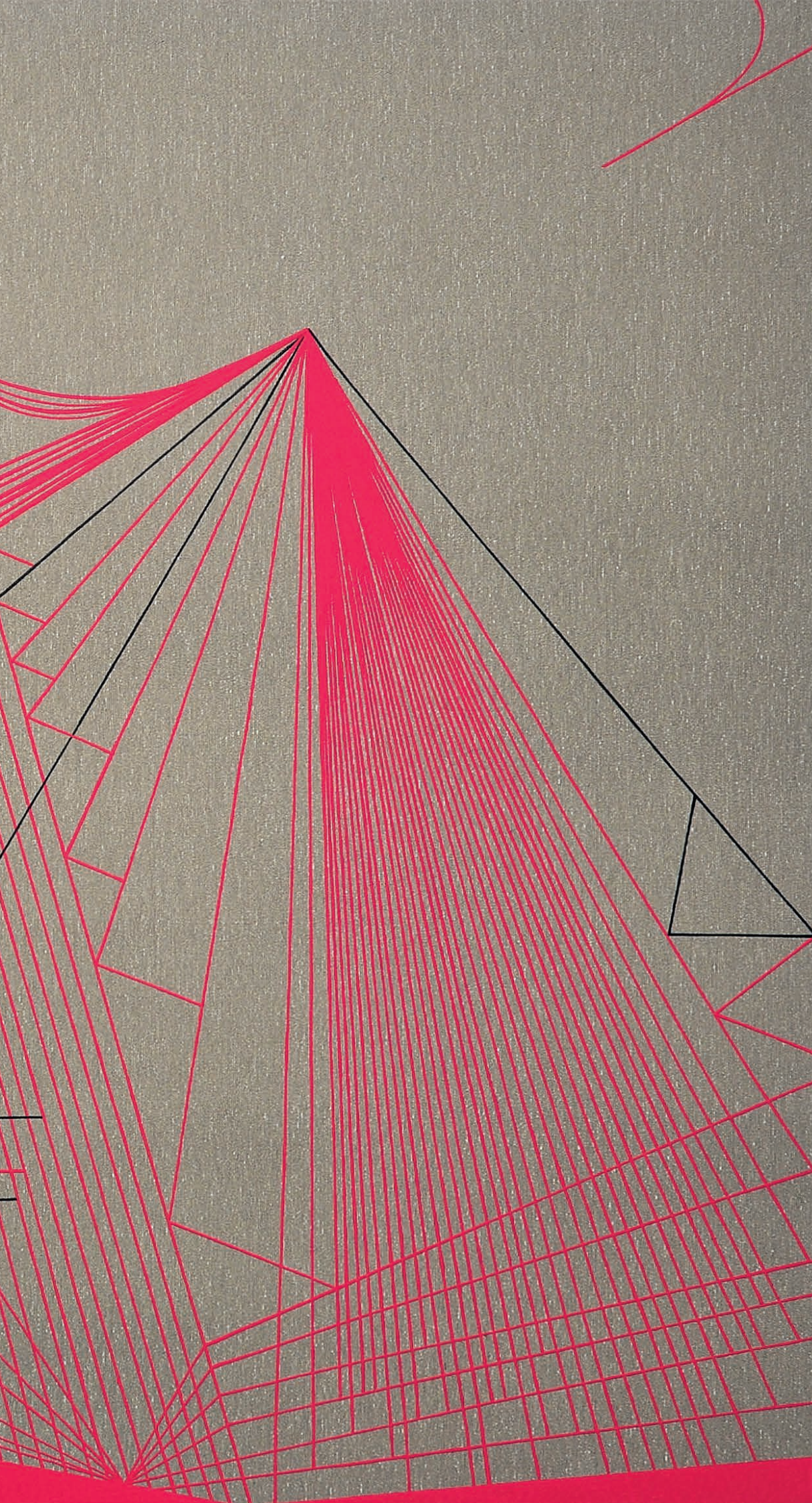
Anche lo stridore dei tuoi colori, il loro isolarsi e definirsi a vicenda su un limite invalicabile, mi piace molto: colori che si raschiano nel tentativo di avvicinarsi, senza mai fondersi, e finiscono per tendersi l'uno contro l'altro. Bataille scatena sempre i miei peggiori istinti poetici, non c'è mai fine al peggio. Non ridere.

E: Sto ridendo :) interessante quello che dici riguardo l'immagine che hai scelto, ancor più per il fatto che si tratta di un'opera astratta. La mia idea, infatti, era quella di lavorare a una tematica così complessa anche in modo astratto, visto che solitamente l'erotismo viene trattato esplicitamente tramite la figurazione. Ma, concettualmente, l'essenza dell'erotismo risiede in quello che dici riguardo all'impossibilità di fusione tra due corpi, due colori. Un desiderio di avvicinamento tra due entità, cromie differenti, che però non porterà mai a una fusione, ma a una tensione perenne.

Credo che uno dei tratti caratteristici del mio linguaggio pittorico sia proprio questa tensione, presente nel contrasto geometrico tra linee rette e linee curve, nelle nette opposizioni cromatiche, nella tensione costante tra i pochi elementi presenti sulla tela, che dialogano tra loro senza compenetrarsi veramente. Tensione presente anche nella mia modalità di lavoro, per nulla gestuale, ma controllata, lenta e meditativa.

Anni fa ho letto una definizione del lavoro del pittore americano Milton Avery su "Oggetti di bellezza", un libro scritto da Steve Martin (sì, proprio lui, l'attore comico): "Riduceva figure e paesaggi a poche, ampie chiazze di colore; una grande striscia nera era il mare, una grande striscia blu il cielo, e nient'altro. Le sue opere erano sempre garbate, ma garbate come poteva esserlo un uomo con una pistola in mano". Ecco, amo questo tipo di tensione soltanto apparentemente "garbata".





Quii "jitterbug", 2021, acrilico su tela, 80 x 100 cm



Qui "Grand Ouvert", 2021, acrilico su carta, 30 x 30 cm

A: Penso che sia l'unica declinazione dell'aggettivo garbato che vedrei applicata a te, in effetti (rido). Forse, uno degli aspetti dell'approccio all'astrazione che ti ha sempre caratterizzato ai miei occhi è la tua capacità di stimolare, anche involontariamente, il fruitore a ricondurre le tue linee e i tuoi gesti pittorici a immagini, a completarli con un suo processo interpretativo spontaneo e a volte totalmente disconnesso dalle tue intenzioni originarie.

La tua è una sorta di astrazione catalizzatrice: la tensione che menzioni è anche in questo costante gioco di ri-significazione con cui sfidi chi guarda, e da cui finisci per essere sfidata a tua volta.

È un desiderio ispiratore di cui anche tu mi parli molto, questo tentativo di produrre un'ambiguità che si completa nel dialogo visivo con chi entra in contatto con le tue opere. Io ho sempre visto le tue forme astratte come eventi simbolici: sono sempre molto condensate, molto saturate; posseggono una specie di manierismo estremamente sorvegliato, che le rende insieme iper-artificiali, totemiche ma anche molto perturbanti per i loro significati così densi, compressi in pochi tratti essenziali. I colori poi contribuiscono a questa impressione: sembrano davvero essere le energie represses in agguato dietro alle tue superfici solo in apparenza così controllate.

A destra "Fall", 2020, acrilico su tela, 120 x 100 cm



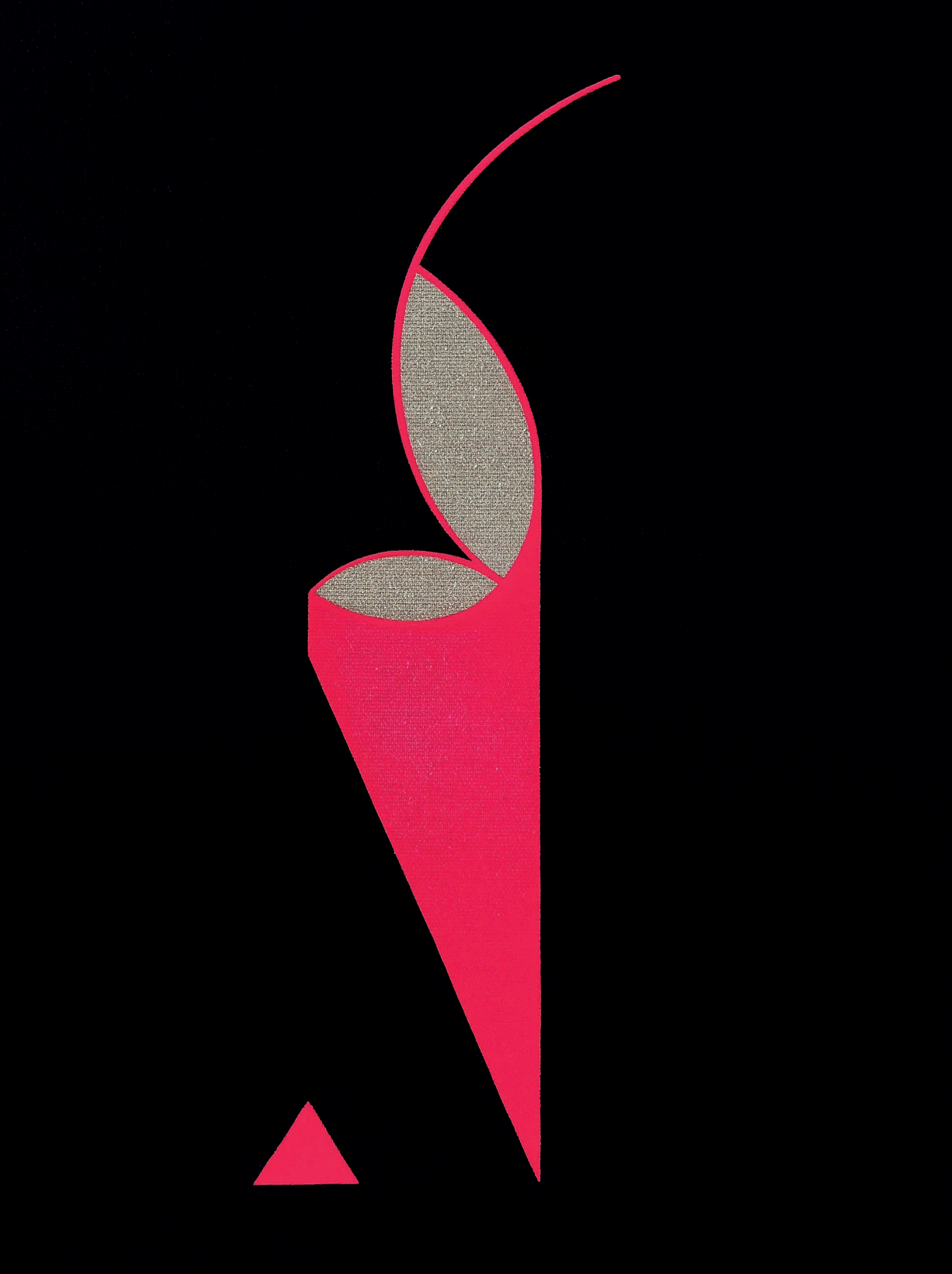
E: Sono d'accordo con quello che dici. Lavorare con un linguaggio, che in molte delle opere può definirsi a metà strada tra figurazione e astrazione, accentua ancor di più la tensione esistente tra opera e spettatore. Sono sì immagini totemiche, dalla presenza in un certo senso assoluta e condensata, ma che vivono nel loro limbo semantico, che gli conferisce quella serie di sfumature che io solitamente non dipingo, ma alle quali alludo. Sono figure molto stabili ed equilibrate, ma che si lasciano ridefinire a ogni sguardo. Il disegno, sicuramente, mi aiuta nella resa di questa definizione e absolutezza; il colore, invece, mi permette di superarla. Sono figure totemiche in un certo senso classiche; la loro centralità è classica, classicamente iconica.

A: Totemiche, classiche, iconiche: sono molto interessanti queste definizioni, non solo per l'impatto visuale che rappresentano in maniera quasi automatica agli occhi del lettore e per la loro eredità culturale, ma anche per le modalità con cui le impieghi all'interno del tuo discorso visuale.

Ho l'impressione che, anche se è indubbiamente fondamentale il tuo rifarti alle "tradizionali" aspettative visuali connesse con queste categorizzazioni, in realtà il tuo lavoro tenti continuamente di sovvertirle o, comunque, di destabilizzarle o, quantomeno, ri-semantizzarle.

In un certo senso è come se tu cercassi di aggiornare queste definizioni, adattandole e deviandole verso una tua individuale "immagine" di questi termini: una definizione che hai sì sicuramente elaborato a partire da riferimenti culturali anche "ancestrali", ma che tu rileggi costantemente alla luce dei nuovi stimoli che gradualmente incontri sul tuo percorso, in un processo persistente di costruzione e ri-costruzione di significato.

Alla fine, anche questo continuo ri-creare è una tensione culturale in sé.



A sinistra “Balance”, 2021, acrilico su tela, 40 x 30 cm

E: Certo, una tensione culturale continua tra una formazione visiva classica (dovuta sicuramente anche agli input quotidiani di un padre archeologo) e la mia formazione multidisciplinare prettamente contemporanea, tra moda, cinema e arte visiva in generale.

Anche l'architettura mi ha sempre affascinato per il suo rapporto ontologico con il concetto di tensione e per la sua possibilità di concretizzarlo in modo monumentale.

Nel tuo percorso di studi rientra anche l'architettura. Qual è la prima cosa che ti viene in mente se pensi al binomio architettura e tensione? In due parole :)

A: Hahahaha in due parole, vediamo...

Probabilmente mi viene in mente il rapporto che si crea tra il costruire e il vivere un'architettura, le intenzionalità conflittuali che uniformano questi atti molto diversi ma interdipendenti e dell'equilibrio apparente con cui si organizzano in uno spazio. Non saprei davvero se sono riuscita a spiegarmi, sarebbe necessaria un'argomentazione più ampia, temo.

E: Sì, ampissima, che richiederebbe varie pagine della rivista che ci sta pazientemente ospitando.

In realtà avevo soltanto voglia di stuzzicarti un finale "sospeso".

Vista l'ora tarda, direi di chiudere, per oggi, la nostra conversazione. E tenendo conto dell'argomento che abbiamo trattato sino ad ora, la tensione, proporrei di bere una camomilla, così, per allentarla prima di andare a dormire.

Grazie Arianna,
buonanotte.

A sinistra Ester Grossi



BIO | Ester Grossi, nata ad Avezzano (AQ) nel 1981. Dopo il diploma in “Moda, Design e Arredamento”, consegue la laurea specialistica in “Cinema, Televisione e Produzione Multimediale” presso l’Università di Bologna. La sua ricerca artistica è sempre stata caratterizzata da un interesse nei confronti della cultura popolare, il folklore e della comunicazione di massa, tematiche che ha approfondito e presentato in varie esposizioni in Italia e all’estero. Grazie a un background multidisciplinare, ha sviluppato, nel corso degli anni, progetti in diversi ambiti artistici sperimentando discipline come la pittura, la moda, la grafica, l’illustrazione e il video.

Angela Lyn

www.angelalyn.com

A destra Room 12, at the well

“At the well”, 1994 - 2021, legno, filo, metallo, 310 x 80 x 70 cm

Foto di Andrea Rossetti



Sul filo del tempo

Testo di Marco De Crescenzo

Un racconto, un percorso, un ricordo, un viaggio: la vita. “On the Edge of Time – Sul Filo del Tempo” è il monumentale progetto di Angela Lyn che, fino al 16 ottobre, avvolgerà 25 sale della ammaliante Villa Arconati-FAR a Castellazzo di Bollate (MI).

Nella pagina successiva Room 8, great hall of blood, sweat and salt

“Passenger”, 2021, installazione, 180 x 450 x 110 cm

Ambientato nella sala Gagliari di Villa Arconati-FAR, il passeggero dell’installazione di Angela Lyn riflette sulla transitorietà della proprietà, allineando la sua eredità familiare cinese con l’epoca della villa.

Foto di Andrea Rossetti









Nella pagina precedente Room 15, green room

“Oxygen I + IV + V + VI”, 2021, olio su tela e sagoma del giardiniere,
pietra ardesia, legno, 59 x 50 x 50 cm

Foto di Andrea Rossetti

Una personale che è molto di più di un site specific. Come dice la stessa Angela è un “soul-specific”.

Si tratta di un percorso emozionale ed esperienziale attraverso la dimensione del tempo della sua artista.

“Grazie di essere qui. Mi sono preparata per la visita, ci sono acqua e mele fresche sul tavolo. Prego, fai come se fossi a casa tua. Sai, oggi giorno sembra che nessuno abbia tempo, sono felice che tu ci sia, non c’è bisogno della chiave, ho aperto tutte le stanze. Se hai dei bagagli lasciali qui, la scimmia blu se ne occuperà, puoi contare su di lei, è qui da un’eternità, sa cosa sta accadendo. È qui anche Quan Yin, dicono sia la dea della compassione, abbiamo davvero bisogno della sua energia in questo periodo”. Con queste parole Angela ci ha accolto all’ingresso della mostra e ci ha guidato attraverso il filo del tempo.

“Il mio primo incontro con Villa Arconati-FAR mi ha dato la sensazione che il tempo lì si sia svincolato, facendo dissolvere le sue strutture. Il lungo tratto che porta oltre i leoni, verso l’ingresso, mi ha ricordato tutti i lunghi cammini che ho percorso nella mia vita: la lunga passeggiata a Windsor Great Park, vicino a dove sono nata; il lungo tragitto dalla fermata dell’autobus a casa mia quando ritornavo da sola da scuola; il lungo percorso dall’aereo alla sala arrivi la prima volta che misi piede in Asia; la lunga passeggiata fino al cimitero dove ho sepolto i miei genitori; il lungo viaggio che a volte si fa nei sogni, ma che non finisce mai; il lungo cammino che si fa semplicemente perché è quello che facciamo, finché possiamo, e ora il lungo percorso tra gli alberi, potati un tempo per allineare il viale che porta alla villa.



I rami che si piegano alle leggi della natura, aprendosi su alcuni campi di grano che sono riusciti a fuggire la metropoli. Avvicinandomi ho trovato quel posto affidabile e sicuro. Quel tipo di sicurezza che emerge quando qualcosa è sopravvissuto al tempo. Mi sono chiesta che cos'è che vi conduceva le persone in passato e che ancora le spinge ad entrarvi.

Com'è possibile che questo posto monumentale possa sembrare così distante eppure essere lì fermo come se nulla fosse cambiato, come se ci si potesse trasferire e continuare a vivere.

A sinistra Room 12, at the well
“Daily life I”, 1994 - 2021, pelle, testa in ceramica,
sgabello in legno, specchio, spazzola, 43 x 28 x 31 cm

La villa mi ha accolta, sono rimasta ipnotizzata.

Ho cominciato a immaginare coloro che avevano camminato prima di me attraverso secoli di storia dell'edificio. Mi sono chiesta, ancora, dove e come la mia storia si collegasse a una villa barocca alla periferia di Milano. L'unica risposta che mi sono data è: attraverso la vita. Tra la distesa di aperture riflesse, i cespugli di ballerine ben curati e una fila di deboli grattacieli blu all'orizzonte, ho guardato alla mia vita. Una in più tra innumerevoli altre che transitano sulla lunga scia dello sforzo umano. Un'improvvisa consapevolezza fremente nel palmo della mia mano, luminosa come il filo di una lampadina. Insensata e preziosa allo stesso tempo.



A sinistra Room 9, sea room

“Raft”, 2021, installazione, legno da costruzione,
stoffa, corde, oggetti, paraventi, 240 x 140 x 28 cm

Foto di Andrea Rossetti

Una sola storia, che sia la mia, la vostra o quella di chiunque, assorbita nella prospettiva di questo vasto edificio secolare, è solo un altro punto nel tempo. Eppure, guardando tra le crepe dei muri, ascoltando gli strati di pittura, una storia sola diventa improvvisamente parte del tutto. Le storie vissute sono segni transitori del tempo che rendono la storia fluida, e l'atto di raccontarle un mezzo per collegarci nel presente.

Durante i due anni e mezzo di preparazione della mia mostra per Villa Arconati-FAR, mi sono sentita in contatto con le vite di coloro che hanno abitato lo spazio prima di me. Li ho immaginati alle prese con i problemi del loro tempo, come noi facciamo nel nostro. Un altro luogo, un altro tempo, eppure stranamente simili. Uomini e donne che solcano la vita con i loro successi e i loro fallimenti. Bambini che sono nati. Famiglie che sono venute e andate. Pittori che hanno dipinto. Artisti che si sono fatti strada nel tempo. Visionari che hanno visto. Sognatori che hanno vagheggiato. Malattie e destini che hanno scritto la storia. Persone come voi e me, trascinate nel mistero dell'esistenza, mentre il giardino fa sbocciare le foglie, anno dopo anno, accanto a una scia infinita di giardinieri che lottano per tenere il passo.





Per quanto io possa avere preso ad ispirazione, e per quanto potrebbe sembrare presuntuoso da parte mia, spero di riuscire a contribuire alla lunga serie di storie custodite tra le sue mura porose. Il tempo non dà senso alla storia. Semplicemente lascia traccia di ciò che accade.

Nella pagina precedente Room 21, hunting room

“Will there be enough” 2021, installazione, 45 x 50 x 400 cm

Nella stanza della caccia, circondata da cani feroci, Angela Lyn riflette sul consumo e sulla spinta umana a cacciare nel corso della storia. L'impostazione della piccola tavola mette le nozioni di potere in una prospettiva discutibile

Foto di Andrea Rossetti

Sotto Room 4, floating garden

“In the red of life I e V”, 2021, olio su tela, 32 x 32 cm

Foto di Andrea Rossetti



Mentre preparavo il letto per la 'Camera Ventidue', ho pensato a Luisa, che un tempo visse nella villa. Come avrà dormito, sulla sinistra o sulla destra? Mettendo Eva sotto Ipnos, ho pensato alle risate dei bambini che sfrecciavano per i corridoi, alle loro voci che risuonavano contro le finte finestre dipinte.

Mentre sollevavo i miei libri di pietra, ho pensato alle migliaia di riflessioni scritte e riposte nella biblioteca. Mentre cucivo le nervature del mio enorme guanto, ho pensato alle donne che erano arrivate giovani alla villa e se ne erano andate vecchie. Negli appartamenti delle signore, ho pensato alle madri che si erano preoccupate per i loro figli quando erano stati colpiti da un virus, o quando era scoppiata la guerra. Le stesse preoccupazioni che ho io quando guardo il telegiornale, vedo il livello del mare alzarsi, le foreste bruciare, e i numeri del Covid sbarrare le porte di dove vivono i miei figli. Guardando gli affreschi scrostati, ho visto in ognuno di essi una storia, un pensiero, un pezzo di vita e, accanto, la mia stessa arte, in coda nella fila per il disfacimento. Disseppellendo le storie del mio passato, ho pensato ai fantasmi di Gulangyu, chiedendomi se possano aver incontrato i fantasmi di Villa Arconati-FAR.

Confezionando una gonna gigante per la sala da ballo, ho pensato alle vite delle donne avvolte dai corsetti, così stretti da lasciarle a malapena respirare. Ho pensato ai piedi fasciati di mia nonna e ho pensato alle donne di oggi: liposuzione, botox e il continuo modellamento dei nostri corpi in nome della bellezza e del desiderio. Preparando le scarpette da ballo, ho pensato alle centinaia di piedi, fare avanti e indietro sui mattoncini in terracotta fatti a mano. Decenni di distrazioni per alleviare il mistero della nostra esistenza. Ho pensato ai nostri smartphone e agli Instagram reels riprodotti 24 ore su 24, interrogandomi su quanto sia davvero cambiato. Ho pensato ai contadini che un tempo sudavano piegati verso la terra e ho pensato alle persone di adesso, incollate ai computer tutto il giorno in uffici altolocati, che cercano di affrontare la vita come la gente fa e ha sempre fatto.

Ho visto tutto questo come se il passato, il presente e il futuro fossero tutti un singolo bisbiglio. Un mare di storie e in mezzo ad esso la mia. Io che dipingo da tutta la vita. Mi chiedo come mai sono attratta dal suono di un pennello, dall'odore della pittura, dal lento percorso che da una tela bianca porta a un'opera finita, un atto che sembra in qualche modo assurdo nell'era digitale”.



BIO | **Angela Lyn** è un'artista svizzera di origine anglo-cinese. Nella sua prossima grande mostra personale “On the Edge of Time (Sul filo del tempo)”, organizzata per la Fondazione Augusto Rancilio, curata da Li Zhenhua e che si svolgerà presso Villa Arconati-FAR, l'artista crea nel palazzo seicentesco una risonanza tra la sua vita e la storia della villa.

In un viaggio cumulativo attraverso 25 sale a cui l'artista dà il nome, le installazioni site-specific di Angela Lyn intrecciano il passato con il presente, smontando sottilmente le nostre percezioni lineari di tempo e luogo. Attraverso la ricostruzione poetica di narrazioni storiche e personali, Angela Lyn rianima lo spazio consumato dal tempo, punteggiandolo con questioni umane esistenziali che riguardano il futuro. La sua opera comprende dipinti, disegni, sculture, testi e video. Angela Lyn è rappresentata da Chambers Fine Art.

Debora Barnaba

www.dbartworks.it www.instagram.com/deborabarnabaartist

Tutte le opere da "Resurgence", 2021-2022, 160 x 160 cm

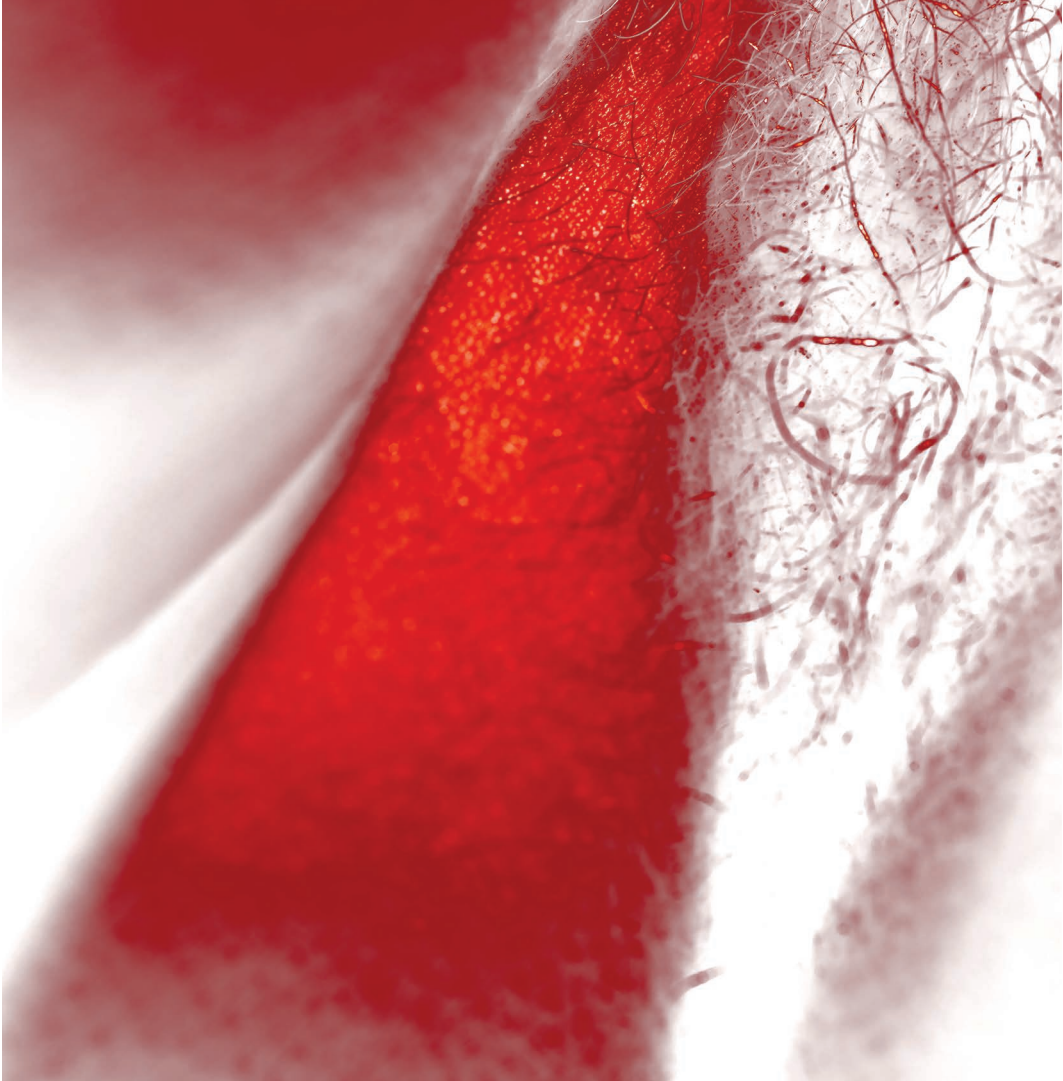
Nasce tutto dal corpo

Testo di Marco Macchi

Il corpo per Debora Barnaba è l'essenza creativa. Il principio generatore della sua arte. Nelle sue fotografie il corpo è rappresentato, inscenato, in una narrazione concettuale fatta di forme, posture, volumi, dettagli, sfumature e colore.

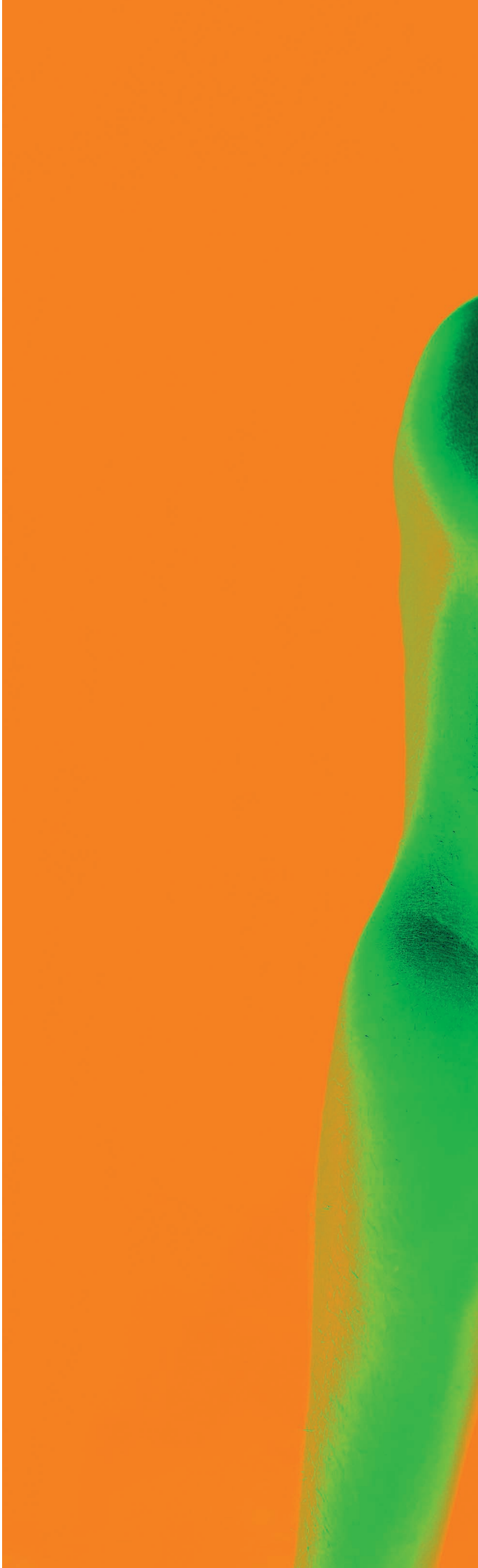


Per portare a compimento il suo lavoro, Debora utilizza il suo corpo, la sua essenza. Lei diventa musa, modella e rappresentazione di se stessa. Il suo corpo diventa un elemento quasi esterno. Lo plasma, lo manipola, lo scansiona, lo dilata. La risultanza di questo sforzo creativo sono immagini subitane che appaiono quasi all'improvviso e fruttifera emozioni e motti complessi dell'animo e dell'immaginazione.



“Il corpo per me ha sempre rappresentato il mezzo che ci permette di relazionarci con quello che c’è fuori di noi. È un legame tra ciò che siamo e il mondo esterno. Il corpo e il suo linguaggio sono sempre stati utilizzati nella storia dell’arte ma io ho sempre pensato che mancasse qualcosa in questa narrazione, in questo linguaggio. Per questo ho cercato di trovare quel qualcosa. Sto cercando di andare oltre e sperimentare ed esplorare.

Il corpo è la mia ossessione. È importante riportare sempre tutto al corpo. Nei miei processi creativi riporto sempre tutto al corpo e al modo in cui riesco a fare interagire il corpo rispetto a quello che devo realizzare.





Il corpo è senza dubbio il mio modo per esprimermi. Il rapporto, poi, con il mio, di corpo, è un rapporto bipolare: amore e odio. Nel mio lavoro, ad esempio, cerco di andare oltre alla sua visione soggettiva, cerco di usarlo come mezzo espressivo. Lo fotografo come se fosse un manichino, il corpo di una modella o di chiunque altro. Mi stacco da me stessa e dalla mia visione di me stessa. Sarebbe un disastro altrimenti: vedrei mille difetti, imperfezioni, tutto ciò che non vorrei vedere. Invece quando mi guardo artisticamente mi interessa la potenza comunicativa ed espressiva che riesce ad avere il corpo. Punto e basta.

Nella mia fotografia ho sempre cercato di togliere l'aspetto carnale dal corpo, volevo renderlo una scultura, un qualcosa d'altro.

Poi, l'arrivo del colore. Il colore nella mia storia fotografica è sempre stato bistrattato, l'ho vissuto quasi come una distrazione dal processo fotografico. In questo mio nuovo set fotografico ho cercato di osare e utilizzare dei colori fluo, estremi, innaturali, rispetto al bianco e nero tipico delle mie passate produzioni. E questa esplorazione mi sta portando in posti che non avrei mai pensato di toccare e di visitare.







Io lavoro molto di pancia, in modo spontaneo, senza grosse idee e con poca testa. Penso, con questo set fotografico, di essere riuscita a risaltare il colore e il femminile. Nei miei corpi, naturalmente.



A sinistra Debora Barnaba

BIO | **Debora Barnaba** (Milano, 1985) vive e lavora a Milano dove ha inizialmente studiato disegno e pittura per poi avvicinarsi alla fotografia, che è diventata la sua principale forma di espressione artistica. Nel corso della sua carriera, ha collaborato con rinomati professionisti tra cui Giovanni Gastel e Oliviero Toscani. Ha partecipato a mostre collettive e personali e vinto numerosi premi. Lavorando sull' autoritratto, l'artista esplora il tema del corpo in tutte le sue molteplici sfaccettature. Corpo ora controllato ora sovvertito a favore dell'obiettivo della macchina fotografica. Corpo nudo, corpo scansionato, corpo dilatato. Quello di Barnaba è un atto di natura concettuale volto a scomporre e ricomporre il corpo.

Helen Beard

www.helenbeard.art www.instagram.com/helenbeardart

A destra "Remember me as a sunny day", 100 cm x 79,7 cm



Il sesso nell'arte

Testo di Matteo Vaghi

Come definire l'arte di Helen Beard? Estrema, geniale, libera, essenziale. Attraverso il colore sfida i tabù e ridisegna la sessualità. In questi giorni è in mostra a Londra alla Paul Stolper Gallery.

Dieci domande e dieci risposte per scoprire il suo mondo.

Nella tua arte cerchi di riprodurre, attraverso forme e colori, la sensualità e lo stato evolutivo dell'orgasmo. Come è nata questa intuizione e qual è il processo ispiratore del tuo lavoro?

“Uso una varietà di processi, accoppiando le immagini fino a renderle quasi astratte, ma realizzando anche dipinti più ampi e dettagliati. Lavoro sui colori e poi le pennellate danno loro vita!”.

La tua ricerca esplora la sessualità e l'erotismo da un punto di vista prettamente femminile, utilizzando però immagini originariamente create per soddisfare il piacere maschile, provenienti dall'industria del porno. C'è qualcosa di artistico nelle immagini pornografiche? E se sì, come riesci a trasformarle in opere emotive?

“Inizialmente, ho utilizzato immagini provenienti dalla pornografia, ma ora utilizzo un riferimento più ampio. Il ritaglio e l'inquadratura delle immagini rimangono però fondamentali nell'esplorazione di questo genere”.

Secondo te, la sessualità femminile è ancora vista come un tabù? E soprattutto, è vista principalmente come uno strumento di piacere al servizio dell'uomo?

“Penso che si parli sempre poco del piacere femminile anche se qualcosa sta cambiando e le donne stanno diventando più coraggiose nel discutere apertamente della loro sessualità”.





C'è vergogna quando si parla di sesso nell'arte?

“Penso semplicemente che la sessualità femminile sia ancora censurata e penso che le donne che lavorano su questo argomento debbano sempre lavorare sodo per dimostrare che non c'è assolutamente nulla di cui vergognarsi”.

Chi sono i personaggi che rappresenti nei tuoi dipinti?

“Cerco di rappresentare una gamma diversificata di figure: forme e dimensioni diverse e rappresentazioni delle relazioni dello stesso sesso, oltre a quelle eterosessuali”.



A sinistra “It’s her factory”, 100 cm x 98 cm

In una tua recente intervista, ho letto che tra i tuoi artisti preferiti ci sono Yayoi Kusama e David Hockney, due mostri sacri del colore. Cosa c’è nella tua arte di Kusama e Hockney?

“Il colore è importante nel descrivere le emozioni, come si può vedere nel lavoro di Hockney e Kusama. E lo uso anch’io in modo emotivo nel mio lavoro”.

Quali sono le tue passioni al di fuori dell'arte?

“Yoga, libri e viaggi”.

E cosa rappresenta il sesso nella tua vita e nel tuo essere artista?

“Penso che il sesso sia importante nella vita della maggior parte delle persone: una forza trainante”.



A sinistra Helen Beard

BIO | **Helen Beard** (1971, Birmingham, Regno Unito) ha studiato al Poole College of Art and Design e al Bournemouth e ha intrapreso una carriera di quindici anni come assistente alla direzione artistica nell'industria cinematografica. Durante questo periodo, Helen ha continuato la sua pratica artistica, lavorando con i diversi mezzi di pittura, collage e ricamo. Il suo lavoro vibra di movimento e colore in una celebrazione dell'esperienza erotica utilizzando una tavolozza vibrante e una struttura in continua evoluzione. I suoi dipinti sono una fusione materica tra forma e colore, il movimento delle sue pennellate ricordano quello di una carezza sulla pelle.

Dal 2000 ha esposto in numerose mostre collettive, tra cui "Simulation Skin" e "True Colours" alla Newport Street Gallery. Le mostre personali includono "It's Her Factory" alla UNIT London e la sua prima mostra internazionale, "The Desire Path", al Reflex Amsterdam. Il lavoro di Helen è stato recentemente tradotto in una serie di stampe serigrafiche, prodotte con UNIT Drops, Reflex Amsterdam e Paul Stolper Gallery. Ha anche collaborato con Felt Culture per produrre due borse in edizione limitata raffiguranti i suoi dipinti.

Beatrice Spadea

www.beatricespadea.com www.shop.beatricespadea.com

I frammenti di cielo di Beatrice

Testo di Camilla Brondi

Per accedere all'arte di Beatrice Spadea bisogna immaginare di entrare in un universo parallelo. Le chiavi per aprire la porta di questo suo mondo intimo e creativo sono le sue opere e in particolare le sue "Mask".

Concepito come portali, ogni maschera è una metafora perfetta per la smaterializzazione e la rimaterializzazione. La maschera serve per accedere a questo universo sensoriale fatto di luce, colore, materiali, riflessi, sfumature. Le maschere di Beatrice affasciano e avvolgono. Ricoperte di frammenti di cielo, sono avatar senza volto, senza espressione, senza sentimenti che vivono e pulsano a seconda dei materiali utilizzati per comporle. Frammenti di mondo e di umanità decomposta e ricomposta.

A destra A Spark in the Dark, da "Masks"



Qui Above the Horizon 1/3, da "Masks"



Qui Above the Horizon 2/3, da "Masks"



“Quando ho iniziato il progetto ‘Masks’, nel 2014, ho subito capito che quello che stavo creando nasceva da molteplici influenze lontane. Il tema di cui mi occupavo era sia formalmente che concettualmente vicino alle maschere africane che avevo già visto in passato, rielaborate da diversi artisti. Storicamente, la maschera ha sempre avuto una connotazione spirituale. Nella cultura africana le maschere venivano utilizzate durante i rituali sacri ed era credenza diffusa che chiunque le indossasse potesse abbandonare la propria identità per assumere quella che la maschera rappresentava. Chi indossava la maschera era una sorta di medium, che permetteva la comunicazione con una dimensione ultraterrena.

Prendendo in prestito dalla tradizione, le maschere sono concepite come strumenti che da un lato stabiliscono una linea di confine tra due realtà, e dall'altro, fungono da ponte di collegamento, tra il dentro e il fuori, tra noi e il trascendente.

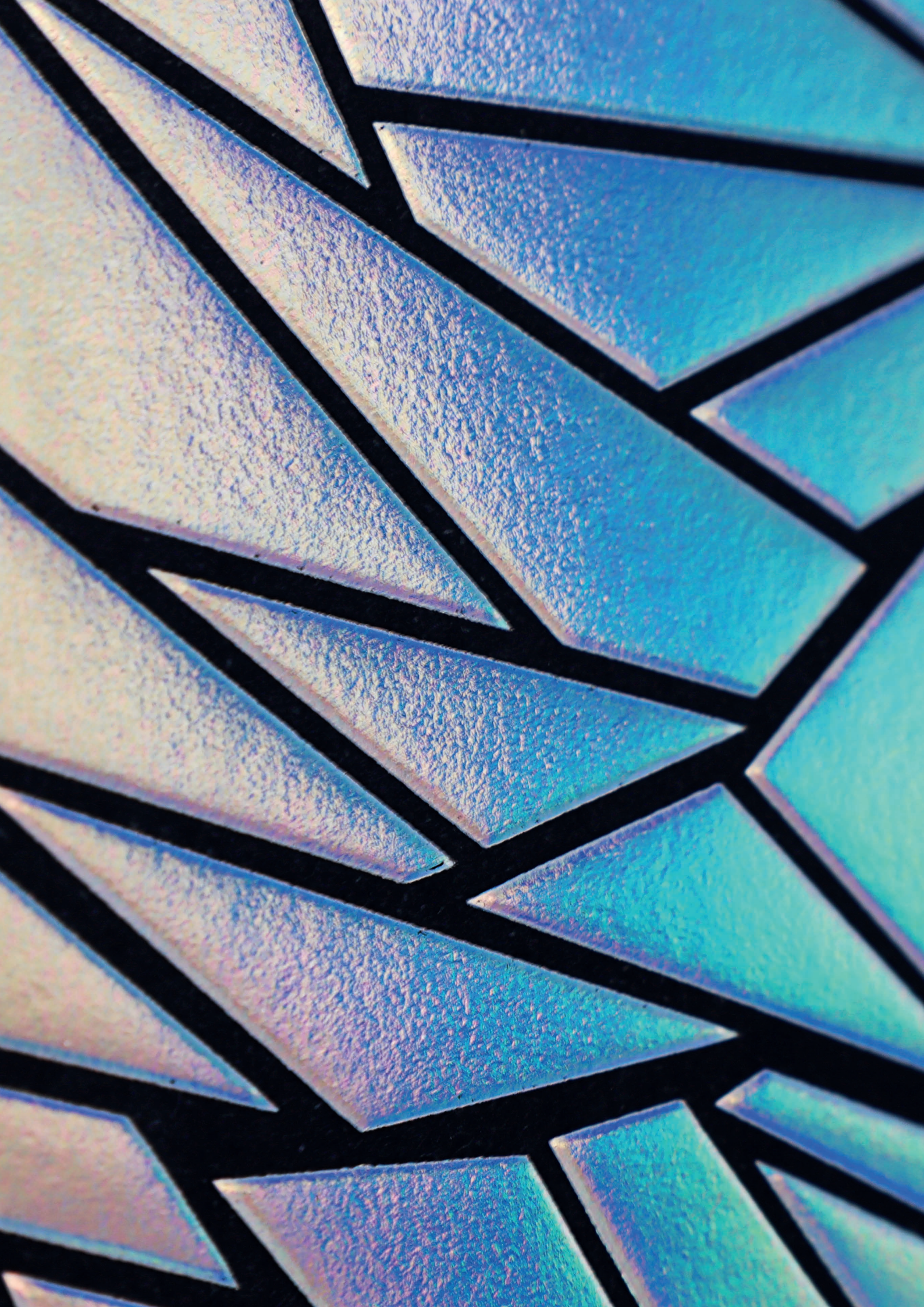
**La maschera è allo stesso tempo
uno strumento di protezione e
uno strumento per rafforzare il
nostro rapporto con il mondo cir-
costante.**

In questa serie ad edizione limitata, ogni maschera è composta figurativamente da piccoli frammenti di cielo. Il cielo ha una simbologia molto importante nelle mie opere, perché rappresenta l'“altrove” e il mondo dell'immaginazione. L'opera è un invito a guardare in alto e diventare quel cielo. Proprio come la maschera permetteva allo sciamano di assumere un'altra identità, l'opera consente simbolicamente di trasformare chi la indossa nell'immagine che la maschera rappresenta. ‘Diventare cielo’ significa guardare le cose dall'alto, volare sui tetti del mondo e vivere da una prospettiva diversa. Solo abbandonando le nostre posizioni, diventando qualcos'altro, vedendoci dall'esterno e in una forma diversa, esploriamo davvero il nostro potenziale”.

A destra “Holo”



A destra Dettaglio dell'opera "Holo"



Le opere di Beatrice spaziano nei mondi paralleli. Il fascino del digitale, del metaverso e degli NFT ha conquistato il suo immaginario. Proprio nel metaverso le sue maschere e i suoi avatar trovano la loro perfetta collocazione.

“Prima di tutto, in genere, sono veramente curiosa di cose nuove e sono sempre propensa a sperimentare.

Onestamente penso che gli NFT non siano solo una tendenza, ma stiano tracciando il percorso di ciò che ci attende in futuro. L'arte digitale è solo lo sviluppo 'naturale' di ciò che abbiamo creato negli anni.

Il fatto che le opere d'arte digitali possano diventare risorse identificate in modo univoco grazie alla blockchain ha semplicemente scatenato un immenso mondo di opportunità precedentemente limitate.

A parte questo, considero gli NFT uno strumento, mentre il valore rimane chiaramente all'interno dell'arte al di là del mezzo.



Quando guardo la mia intera produzione artistica, vedo una linea comune. Dai miei vecchi lavori noto che esprimono tutti un grande desiderio di evasione, di viaggiare altrove, di esplorare cose nuove e nuovi mondi. Il riferimento al cielo è sempre presente, e sembra essere un chiaro invito a evadere dalla realtà che siamo abituati ad abitare. Quando ho iniziato a sentire parlare di NFT, della smaterializzazione dell'arte, in particolare del metaverso, ne sono rimasta immediatamente elettrizzata. Ho pensato: 'Il desiderio di evadere ed esplorare nuovi mondi, che ha guidato tutti i miei lavori, troverebbe nuova vita se potesse evolversi ulteriormente in forma digitale'. Ho dunque realizzato che sarebbe stata la continuazione perfetta di una ricerca artistica che dal mondo reale approda finalmente in una nuova dimensione. Non ho mai sentito di dover forzare questo adattamento. Penso semplicemente che sia nato per arrivare fin lì, è stato tutto molto naturale. Proprio per questo sto lavorando per entrare anche io in questo mondo progettando qualcosa di nuovo e inedito che possa essere nativo per l'universo NFT”.



A sinistra Beatrice Spadea

BIO | **Beatrice Spadea** (Monza, 1995) è un'artista visiva italiana, diplomata all'Accademia di Belle Arti di Brera. Attualmente è rappresentata in Inghilterra da JC Gallery Mayfair, Londra. Finalista del Premio Exhibart 2020. Nel 2021 è stata selezionata come artista finalista per la 15esima edizione del Premio Arte Laguna e una sua opera, selezionata dalla giuria, è stata esposta all'Arsenale di Venezia, insieme agli altri finalisti del premio. Lo stesso anno ha tenuto la sua prima mostra personale "One Step Closer to the Sky" a Londra presso JC Gallery Mayfair. Con la sua sensibilità, l'artista gioca con il potere delle immagini per evocare scenari surreali.

Il lavoro di Beatrice irrompe nello spazio e rivela un mondo fantastico che ci porta oltre la pesantezza della realtà. Attraverso l'uso di materiali semplici come carta, alluminio e fili di cotone, l'artista prende in prestito immagini dal mondo naturale e le rielabora secondo la sua personale visione. A volte la carta è usata come metafora di un corpo lacerato, altre volte l'alluminio funge da specchio attraverso il quale vediamo un cielo in una stanza, trasportando l'osservatore in un viaggio attraverso il potere delle immagini.

Hestetika Vol.38/2022

Edito da HABITARE di Boga Emilio S.r.l.

THE BOGA FOUNDATION, Via Fiume, 63, 21049 TRADATE (VA)

workin@hestetika.it

Direttore Editoriale Marco De Crescenzo_madecre@hestetika.it

Direttore Responsabile Fausto Boga

Hanno collaborato Hyesoo Bang, Matteo D'Amico,

Camilla Brondi, Ester Grossi, Marco Macchi, Matteo Vaghi

Copertina Debora Barnaba, "Resurgence", 2021-2022, 160 x 160 cm

www.hestetika.art

Registrazione al Tribunale di Varese 21 del 06/10/2010

Codice ISSN 2039-2664

Manoscritti e foto restano di proprietà di Habitare di Boga Emilio Srl e anche se non pubblicati non saranno restituiti.

È vietata la riproduzione anche parziale di testi e foto. Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze.

Responsabilità: La casa editrice non si assume alcuna responsabilità nel caso di eventuali errori contenuti negli articoli pubblicati o di errori in cui fosse incorsa nella riproduzione della rivista.



IL NUOVO HESTETIKA BOOK

Scaricalo on line o vai nel nostro shop on line per acquistare
la copia cartacea in edizione limitata di 200 copie.

www.hestetika.art

